

Ma chi siamo in definitiva?

La difficoltà di definire una identità riformata, tanto più in un'Italia poco interessata.
Prendiamo sul serio i temi di Accra e Porto Alegre

Giuseppe Platone

Il grande assente

Mi fermo sulla soglia del chi siamo e dove andiamo. Già, chi siamo? Non è facile definire l'identità riformata, perché essa è flessibile. Ed è continuamente riformabile. Non siamo né luterani, più confessionalmente profilati, né carismatici più creativi. La certezza di sapere oggi chi precisamente siamo è direttamente proporzionale alla possibilità di trovare nella nostra biblioteca di casa un nostro catechismo riformato. Quel libretto che non c'è più. Penso al *Catechismo di Heidelberg* sul quale, adolescente, mi sono formato. Introvabile. Oggi non abbiamo più, per il nostro secolo, un nuovo catechismo riformato in lingua italiana. E senza catechizzare difficilmente si forma una coscienza riformata. Siamo ben attrezzati per la scuola domenicale (il materiale e le schede del Sie, illustrazioni comprese, ce l'invidiano anche i cattolici) ma sugli adolescenti andiamo a picco. Eppure ti giochi tutto (o quasi) nel periodo cruciale dell'adolescenza, lungo il quale ci vuole sintesi e chiarezza e non il navigare a vista. Domande e risposte chiare, lapidarie. Certo discutibili ma intanto chiare.

I paletti della nostra tenda

I cinque paletti della nostra tenda sono saldamente piantati da secoli: *Sola scriptura, Solus Christus, Sola gratia, Sola fide, Soli Deo gloria*. Ma sotto questa tenda come ci formiamo? Non possiamo dare per scontata la formazione della nostra identità. Siamo certamente calvinisti ma abbiamo aspettato il cinquecentesimo della nascita di Calvino per stampare in italiano i suoi scritti. Del resto chi tra noi ha letto l'*Istituzione della religione cristiana* (ora anche in edizione economica – grazie però a Mondadori) o qualche altro scritto importante di Calvino?

Ce la caviamo, un po' meglio, sul terreno del *Sola scriptura*, ma anche qui c'è da chiedersi se la lettura personale, familiare, collettiva della Bibbia sia realmente vissuta in modo disciplinato, continuativo o si è ridotta a uno zapping. Il nostro essere riformati, a mio avviso, emerge oggi soprattutto per contrasto. Quando ci indigniamo (ed è sacrosanto!) di fronte a situazioni estreme, vedi i Welby o gli Englaro. Su questi e tanti altri casi limite abbiamo saputo offrire argomentazioni che ci hanno fatto riscoprire il nostro essere protestanti in un paese cattolico. Era ora. Ma non basta parlare «contro», parlare solo quando la libertà è minacciata.

La teologia dell'otto per mille

Ogni anno attendo sempre con ansia il motto della nostra campagna per l'otto per mille. Spesso emergono piccole gemme di teologia riformata. Si può fallire lo slogan (e qualche volta è successo) ma quando si parla di rispetto dei diritti di tutti, di laicità, di libertà, di «nessun euro per il culto» o di preservativi per l'Africa nel nostro contesto italico è come offrire una boccata d'ossigeno nello smog clericale. Io credo che dobbiamo irrobustire il nostro *proprium* ripartendo dalla Bibbia. E non credo che rendiamo un buon servizio alle nuove generazioni che frequentano le nostre chiese trasformando il catechismo in un *bricolage* di schede, quasi che chiacchierate critiche sulla realtà sociale o religiosa, o accenti polemici possano dare nutrimento duraturo alla coscienza riformata. Ma quest'ultima non si forma solo in antagonismo si forma anche e soprattutto in chiave positiva.

Corpo a corpo con il testo biblico

La cultura riformata non può prescindere, nel suo formarsi, da una lettura continuativa dei testi biblici. È il nostro modo specifico di alimentare, con continuità, la fede. I riformati la cultura se la sfangano sul terreno solido dell'ascolto della predicazione, della lettura e riflessione personali, dell'interpretazione, del confronto con la parola biblica, della discussione. Ma accanto ci vuole, ripeto, un catechismo che delinea, con chiari, essenziali concetti il nostro quadro teologico riformato. Non c'è nulla da inventare esso è già pronto dal 1563. Riuscire a dire qualcosa di culturalmente protestante implica l'aver dentro (e non s'improvvisa) una solida frequentazione biblica che non può ridursi a poche battute.

Il nostro orizzonte culturale

Infine l'orizzonte della nostra cultura non è solo l'Italia in cui viviamo ma è quello dell'Europa e del mondo. Tra un anno circa noi riformati diventeremo nel mondo più di ottanta milioni. Siamo crescendo perché la riconciliazione tra due grandi tradizioni riformate ingrandiranno ulteriormente la nostra rete. Il documento Agape (Porto Alegre, febbraio 2006) o quello prima prodotto nel 2004 dall'ultima assemblea dell'alleanza riformata di Accra (ce lo ricordiamo?) trattano i temi centrali dell'ingiustizia economica e della difesa dell'ambiente. Temi drammaticamente attuali. Non c'è libertà finché ci sarà ingiustizia economica e devastazione dell'ambiente, questa protesta deve prendere le mosse dal nostro stesso stile di vita personale e comunitario. Il nostro far cultura intende non solo denunciare i mali del mondo ma trasformare la società e non solo la chiesa. Insomma essere riformati è una faccenda seria, personale, nazionale, internazionale, l'orizzonte che conta è il mondo non la chiesa.

La toga non è la tonaca

Il *proprium* riformato non è affidato a un gruppo di leader, una sorta di guardiani della tradizione, un clero a cui delegare la predicazione della parola, ma è impegno di tutti nel quadro del sacerdozio universale dei credenti. Se c'è un'immagine utile a farci capire come vivere, in un mondo frantumato, il nostro *proprium* è quella paolinica del corpo (I Cor. 12, 12sgg). Globale e locale. Piccolo e grande insieme. Separati e riconciliati, lontani ma ben collegati. Insieme insomma per camminare teologicamente e politicamente – nel tempo del nostro pellegrinaggio terreno – verso un mondo che vuole ridurre al minimo la povertà, tutelare la natura, costruire nel rispetto e nella libertà nuove opportunità per tutti, valorizzando le minoranze. Non c'è sfida più grande di questa e per la quale valga la pena di vivere. Questa è la cultura riformata in cui, con varietà d'accenti, ci riconosciamo e agiamo. Essa ci rende pieni di speranza in un mondo disperato, uniti in un mondo diviso, riconciliati nell'era dell'antagonismo e dei conflitti. E non per merito nostro ma per pura grazia di Dio.